

## Concepimenti

**Chi ama la vita non può non amare l'inseminazione. E anche l'eterologa. Breve spiegazione**

La sentenza della Consulta che ha spalancato le porte all'eterologa, ma soprattutto la successiva delibera della regione Toscana (e delle altre subito

RIFORME

accodatesi) di dare immediata attuazione a quella sentenza, hanno aperto un acceso dibattito. Riflessioni e problemi seri e ovvi, che richiederanno una attenta osservazione, si sono - ahimè - mescolati a tendenziose richieste, tirate fuori ad arte per confondere le acque e ritardare l'applicazione della sentenza. Quanto meno stravagante è per esempio - a mio parere - la richiesta che venga tenuto debito conto, nelle norme attuative, del diritto del donatore del seme - o della donatrice dell'ovulo - ad essere rintracciati e riconosciuti, a sua semplice richiesta, dal ragazzo (o dalla ragazza) nato grazie alla donazione. La questione è già emersa nel caso dello scambio di materiale genetico tra due coppie recentemente avvenute, per errore, in un ospedale romano. La coppia che ha portato avanti la gravidanza dei due gemellini così concepiti ha visto legalmente riconosciuto il suo diritto alla genitorialità, l'altra coppia si è sentita defraudata e ha tentato di opporsi. Il caso è ovviamente diverso e molto particolare, ma c'è chi ne ha tratto spunto per chiedere che, anche nel caso di donazione eterologa di materiale genetico, il frutto della donazione possa rivendicare il riconoscimento del genitore naturale.

Per "dono" (o anche regalo, o presente) si intende, mi pare, il passaggio di proprietà di un bene da un soggetto ad un altro senza compensazione diretta ed equivalente come avviene in uno scambio commerciale. Il dono, spiegano, può comportare un'aspettativa di reciprocità", e infatti "in molte società umane il gesto di scambiarsi doni a vicenda contribuisce alla coesione sociale". Lo studioso francese Marcel Mauss ha elaborato negli anni venti una vera e propria teoria del dono dal punto di vista antropologico. Anche per lo studioso, il donatore può avere una aspettativa di restituzione, perché donare fa parte di un sistema di obblighi e diritti proprio della società in cui si appartiene. Ma non mi pare che per lui, come per la coscienza comune, il donatore possa esigere la restituzione di ciò che ha donato. Nel momento in cui si dona, ci si stacca per sempre da ciò che si è donato, e chi riceve il dono non può temere di doverlo restituire, a meno che non vi siano specifiche condizioni previamente concordate (ma in tal caso non si dovrebbe nemmeno parlare di dono). Parimenti, chi dona il suo seme, (o l'ovulo) non può pretendere di condizionare il dono con la minaccia se non di una (impossibile) restituzione, comunque di una qualsiasi rivalsa.

Il donatore perde insomma - anzi non ha mai avuto - alcun diritto come conseguenza del suo gesto. Se non lo avesse voluto, non lo avrebbe compiuto, nessuno ve lo costringe e lui non avrebbe assunto la responsabilità - bella, nobile responsabilità - di donare parte di sé per consentire ad altri di generare un figlio. Non è un caso se nella legge anche italiana venga esclusa la possibilità di commerciare, cioè di vendere il proprio seme, e resta solo la possibilità di un rimborso spese come per altre forme di donazione di organi, o di sangue. Ugualmente, per ragioni di ovvia moralità, colui che nasce come frutto di un dono non può pretendere di ricercare e rivelare chi, avendo donato, dal suo dono si è definitivamente separato.

Il donatore sa che il frutto del suo seme verrà raccolto da qualcuno, che si assumerà la responsabilità di far sì che il prodotto di quel seme divenga un uomo. Costui ha il pieno diritto, etico, di rivendicare per sé l'intera genitorialità, non può sottostare al ricatto possibile di dover "condividere" con altri il frutto delle sue cure. Ma, si dice, occorre anche proteggere il diritto del nato, del frutto del dono, di conoscere, se lo vorrà, chi sia il padre "vero", quello "naturale". A me pare - per dire - che in prima istanza debba essere riconosciuto il diritto del donatore a non essere posto a rischio di dover rivelare di essere lui il padre di un figlio da cui si è separato per sempre.

Certo, potranno insorgere motivi per i quali sia necessario che il concepito rintracci e conosca il donatore. Ma sono motivazioni esterne, oggettive, garanzie sociali ed eccezionalmente accordate ad esigenze superiori, come quella della salute: se il concepito dovesse ammalarsi di una grave malattia, curabile solo grazie ad una ricognizione genetica, potrà essere rivelato, d'ufficio, il nome del donatore. Ma in nessun altro caso, mi pare: occorre dare valore alla vita così come si è concretamente manifestata e si è via via sviluppata anche in seguito ad un desiderio così forte da richiedere una procedura sicuramente artificiale come è l'inseminazione, per di più nella forma dell'eterologa. Questo processo, che comporta scelte anche intrinseche di amarezza, dovrebbe essere (laicamente) garantito e protetto così come il concepimento naturale. L'intervento artificiale, anche nella forma dell'eterologa, è un processo di creazione di vita forte e quindi raccomandabile alle cure severe della società.

Angiolo Bandinelli

## Mistero dell'edizione gaddica del libro dell'eroe del ghetto di Varsavia

Roma. Simcha Rotem è una leggenda. È l'ultimo capo dell'insurrezione ebraica nel ghetto di Varsavia ancora in vita. Ha scritto un diario, tradotto in tutto il mondo, sulla sua storia dentro alla rivolta condotta da duecento ragazzi ebrei male armati contro il potente esercito del Terzo Reich. Avevano soltanto pistole e bottiglie Molotov, ma durarono tre settimane, più dell'esercito francese. Rotem non voleva finire in via Stawki, nel binario che portava alle camere a gas di Treblinka. Così prese parte alla prima azione armata su vasta scala nella storia delle occupazioni naziste. Ma il quartiere ebraico venne trasformato in un immenso rogo. E il maresciallo Stroop ne siglò così la fine: "Il quartiere ebraico non esiste più".

Il diario di Rotem arriva finalmente in Italia, ma con una doppia edizione. Due giorni fa, su Repubblica, Gad Lerner ha annunciato l'uscita del libro per le edizioni Teti con una sua prefazione. Solo che il libro è già in libreria da un mese per un'altra casa editrice, la Salomone Belforte, che pubblica dal 1805. È successo che la Teti, storica casa editrice della sinistra, aveva ricevuto da Rotem i diritti di pubblicazione. Poi qualcosa è andato storto e l'anziano sopravvissuto ha ritirato i diritti alla Teti e ha chiesto alla Belforte di pubblicare il libro.

Il diario è curato dalla ricercatrice Anna Rolli e vede la postfazione del professor David Meghnagi, una importante postfazione

che doveva uscire per le edizioni Teti. Gad Lerner è da anni il custode dei cliché dei rivoltosi ebrei anti israeliani. Nella prefazione per la Teti, Lerner spiega che "ho avuto il grande onore di conoscere Marek Edelman che, a differenza di Simcha Rotem, in dissenso con i sionisti rimase a vivere in Polonia". Secondo il professor Meghnagi, si tratta di uno stereotipo. "I bundisti di Edelman, la sinistra ebraica sionista di Anie-

lewicz e la destra ebraica revisionista combatterono tutti assieme nel ghetto", ci spiega Meghnagi. "Fu come una musica dodecafonia, in cui si suona con accordi diversi. Rotem è l'ultimo rappresentante della prima rivolta antiazista in Europa. Una rivolta e una tragedia avvenute nel più totale isolamento e indifferenza". Si odono echi israeliani. "Certo, perché quella rivolta diverrà anche il simbolo della rinascita ebraica nel-

BORDIN LINE  
di Massimo Bordin

Dalla strage di Capaci sono passati più di vent'anni ma che cosa ancora un processo di fronte alla corte d'assise di Caltanissetta non deve stupire. Trattasi un aspetto specifico, il reperimento dell'esplosivo usato. Si era parlato di Semtex e altre diavolerie moderne e militari. Si è naturalmente evocato Gladio. Il processo si fa sulla base di nuove acquisizioni e riscontri. Niente gladiatori, pescatori piuttosto. L'esplosivo, assicurano nuovi pentiti, arrivò da S. Flavia-Porticello, dove i pescherecci locali ne dispongono in quantità. Magari è perfino vero. Intanto però si riesamina il "contesto" della strage e i pentiti sfilano davanti alla corte. Ieri ne hanno ascoltato uno, Nino Giuffrè, che sarà sentito anche nel processo tratta-

tiva. Ha raccontato cose che sono ormai consultabili in dettaglio nelle decine di libri e nelle migliaia di articoli pubblicati nel frattempo. Nei quali lui è citato più volte. Capo mandamento di Caccamo, in provincia di Palermo, detto "Manuzza", ha accusato Andreotti di essere stato in continuo contatto con Riina. Almeno di questo Andreotti fu sicuramente assolto. Ha parlato di un ruolo della mafia nella morte del banchiere Calvi. Nessun mafioso è stato mai condannato per questo. Ha sostenuto che le stragi erano fatte anche per favorire la discesa in campo di Berlusconi. L'indagine avviata dagli allora pm Scarpinato e Ingroia è stata archiviata due volte per mancanza di prove. Non di meno oggi leggerete su Repubblica e sul Fatto della importante testimonianza di questo autorevole pentito.

Giulio Meotti

## Perché bisogna ringraziare il cielo se la famiglia di un tempo non esiste più

Famille, je vous hais!", gridò, o scrisse, André Gide. Ma Togliatti, quando lo scrittore francese si distaccò dal partito comunista, ironizzò pesantemente sulle sue

LA MIA FAMIGLIA

tendenze omosessuali. Due posizioni inconciliabili, allora, che oggi si trovano ribaltate perché sono gli omosessuali a esigere il riconoscimento delle loro unioni con l'etichetta di "vera famiglia". Una bella confusione, per sciogliere la quale non si può più - per dire - sollecitare, come fino a ieri era possibile, l'aiuto della sociologia o dell'antropologia, che codificavano l'esistente. Oggi si può avere persino - e anzi sembra molto diffusa - la famiglia "monoucellare", un vero e proprio ossimoro un tempo impensabile, perché il "single" era a volte persino sospettato di essere un depravato dedito a pratiche sessuali inconfessabili; veniva persino gravato di tasse più severe.

Insomma, non si sa più bene cosa sia una famiglia. Rimiriamoci persino con stupore certe ingiallite foto di un tempo, che riprendevano la grande famiglia patriarcale al completo, almeno tre generazioni in sequenza con lo stuolo dei piccoli e piccolissimi schierati davanti ai genitori e sotto l'ala protettrice dei nonni e delle bisnonne. Queste famiglie potevano essere anche il vanto di un paese. Il fascismo le premiava. Le offriva come modello da imitare, le faceva protagoniste di una crescita demografica considerata come il perno essenziale e necessario della potenza d'Italia. Per loro venne creata l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, con sedi capillari ed efficienti nella più sperduta cittadina della penisola.

Non ho motivi di odio, come Gide, per la famiglia, che però mi lascia indifferente. Ho vissuto splendidamente per cinquant'anni con una donna dalla quale ho avuto due figli, non ho mai avuto coscienza che la nostra unione costituisse una famiglia. Mi piaceva il rapporto dei sentimenti con quella donna e i miei figli, perché funzionava e mi arricchiva spiritualmente, ma sono stato sempre reticente nel costringere questo rapporto dentro un profilo istituzionale, un considerazione che anzi mi dava persino fastidio, se mai venisse evocata. Una volta chiacchieravo di queste cose, con mia moglie appunto e un suo cugino, un monaco benedettino. Lui ovviamente difendeva la famiglia, io replicai con qualche leggera rabbia, sostenni quella mia idea che almeno il mio fosse considerato un semplice "rapporto" (e non intendeva certamente un rapporto sessuale). La mia ritrosia nasceva forse dal fatto che la mia generazione era quella che, forse per prima, ha visto disgregarsi attorno a sé il concetto di famiglia, la sua realtà più consolidata. Quando mi sposai la prima volta - in chiesa - sapevo di fare quel gesto perché volevo andarmene, appunto, dalla famiglia. Volevo rendermi autonomo. Ma sapevo che, per quanto tormentata e tormentosa fosse, quella in cui ero fino ad allora vissuto era una famiglia, mia madre soprattutto non avrebbe concepito nessun al-

tro modo di vivere (all'epoca, una donna o era sposata o era una zitella). Vivere accanto, insieme e totalmente con il marito era per lei quasi un istinto ancestrale. Ma quando mi separai dalla mia prima moglie, non ebbi in alcun modo il senso di colpa di star distruggendo (e non era questione di chi fosse la responsabilità, se ce n'era) una famiglia. Certo, avevo coscienza che si trattava di un strappo, una "scissione", e come tale dolorosa, ma sapevo anche che dovevo, dovevamo separarci, vivere insieme non era più possibile. Letteralmente, il mondo non avrebbe capito perché restassimo uniti. Chi soffrì della rottura fu piuttosto mia madre, che vedeva lacerarsi il mondo dei suoi affetti, e non riusciva a rendersene conto, ad accettare la cosa. Allora non c'era il divorzio, dovetti attendere la sentenza rotale. Per anni. Ma intanto avevo avuto due figli con l'altra donna, la donna della mia vita. Non ero più, però, una eccezione sociale, vicende come la mia erano diventate normali. No, neanche questo è vero, la separazione, la rottura della famiglia erano ancora fenomeni socialmente deprecabili, condannabili.

Quando venne fondata (anche con il mio concorso) la Lega Italiana del Divorzo, cominciarono ad arrivare alla nostra sede coppie molto banali, impiegate (niente di frivolo, per carità) che volevano iscriversi, "ma - si raccomandavano - non ci inviate lettere o materiale postale... La gente del palazzo non sa che noi non siamo sposati...". E noi facemmo stampare buste sul cui rovescio c'era solo la sigla "L. I. D.". La famiglia dove apparire salda anche se era in pezzi, il divorzio era una calamità, la convivenza un fatto socialmente deplorabile.

Se quella era la famiglia normale, standard, non so se sia possibile paragonarla a quella di oggi. Allora, tutte - ma proprio tutte - le certezze erano salde, inattaccabili. La famiglia era semplicemente uno dei fenomeni sociali di una società comunque stabile. Oggi, quando nulla è più stabile, quando il precariato, anzi la precarietà, è l'unico metro, l'unico standard della vita,

PICCOLA POSTA  
di Adriano Sofri

Si sentono tante cose, andando in giro. A Palermo, una giovane donna brillante dice che i parrucchieri non sono più quelli. "Trovei dappertutto l'ultimo numero di Internazionale. Se ne scopro uno che tiene ancora Novella 2000, ci vado di corsa". A Trento, la padrona di una casa senza pregiudizi in cui spadroneggiano cinque gatti e due cani, ma anche un paio



di umani, dice: "Vorrei farmi buddista, e reincarnarmi in una gatta di casa mia". In una trattoria siciliana, mentre parliamo di una pagina che ho scritto sul libro "Congo", un giovane commensale con l'aria sgomenta chiede: "Hanno fatto questo a Patrick Lumumba?". Per lui era quello di Perugia, naturalmente. E perfino a Trento, a ricordare Cesare Battisti, c'è il rischio che lo prendano per quello brasiliano.

posso ripeterlo? - della mia vita. Ci incontrammo per caso, per caso cominciammo a frequentarci, diventammo qualcosa più che amici senza pensare che avremmo messo in piedi una famiglia. Non lo abbiamo mai realmente saputo, forse non ci interessava. Gli eventi di quella nostra vita in comune si sono succeduti secondo gli standard più usuali, la convivenza raramente presenta sorprese: c'è chi sostiene

la terra dei padri. Rotem dopo la guerra si trasferisce in Israele, come tutti gli altri sopravvissuti della rivolta del ghetto, vedendo nello stato ebraico il figlio dell'insurrezione". Non è che le edizioni Teti volevano usare il diario di Rotem in chiave anti israeliana? Volevano proporre in Italia il paradigma Varsavia come Gaza? Sarà questo ad aver spinto Rotem a rompere con la casa editrice? Come scrive Anna Rolli, "Rotem emigrò in terra d'Israele dove il lavoro e l'impegno quotidiano per lo sviluppo economico della patria degli ebrei rappresentarono anche per lui l'unica 'cura' possibile".

"È il rovesciamento delle vittime di ieri, l'attrazione per le vittime che si fanno carnefici", ci dice Meghnagi. "Edelman rimase fino all'ultimo a custodire le tombe degli amici a Varsavia e c'è stato il tentativo ben riuscito di usarlo in chiave antisraeliana. È il volto del nuovo antisemitismo, in cui concorrono molti fattori: il sovietismo culturale degli anni Sessanta, il terzomondismo che ha fatto di Israele il ricettacolo di tutta l'ostilità antioccidentale, il panarabismo che scaricava su Israele tutti i fallimenti del mondo arabo, e la nuova variante antisemita, che intende trasformare Israele nell'ebreo delle nazioni".

La grande lezione di Rotem è che uscendo dai sotterranei di via Mila, la roccaforte della rivolta ebraica di Varsavia, si sbucca nell'Israele del 2014.

## L'odore non va via

**Quello che un cattolico vero non può dimenticare quando sente pronunciare "Big bang"**

Il modello più accreditato riguardo al Big Bang postula una singolarità iniziale. La sua origine dipenderebbe dunque "da un momento inaccessibile,

CONTROIFORME

dal quale non è possibile estrarre alcuna informazione che permetta di imbastire una storia razionale e completa del mondo". Così il cosmologo Mario Novello in un libro intitolato "Qualcosa anziché il nulla", Novello sostiene che "se l'universo ha avuto un'origine singolare distante da noi un intervallo finito di tempo, possiamo trarre la conclusione che non esiste la possibilità di una storia razionale e completa che parta dall'inizio". Vi sono "condizioni iniziali inaccessibili"? Per Novello questo non è, a priori, possibile: occorre ipotizzare "un universo eterno, senza singolarità, creato spontaneamente dall'instabilità di un remoto stato di vuoto, che ha sperimentato una fase di collasso fino a raggiungere il suo volume minimo e iniziato il processo di espansione che viviamo oggi". La conseguenza sarebbe che "alla domanda centrale della metafisica", "perché esiste qualcosa anziché il nulla", potremmo rispondere che la cosmologia avrà la risposta perché "l'universo era condannato a esistere", ed "è molto difficile, è quasi impossibile non esistere".

L'argomento è interessante: da subito il Big Bang, respinto in origine da molti per il suo "odore" creazionista (fu teorizzato da un prete cattolico), è al centro di un dibattito sia scientifico sia filosofico. La domanda è: l'Universo ha un'origine precisa in un istante zero di tempo (cioè richiederebbe una Causa divina), oppure è eterno (il che sarebbe più compatibile, a prima vista, con una visione atea, senza però escluderla una creazionista).

L'argomentazione di Novello è filosoficamente confusa.

Vediamo il primo punto: la domanda centrale della metafisica non è affatto "perché esiste qualcosa e non il nulla". Dal momento che già i presocratici danno per certo che una realtà fisica esista, la loro domanda è un'altra: qual è il principio unitario di questa realtà? Con Parmenide e Melisso la domanda si precisa: poiché l'Essere esiste, e il nulla non esiste, quali sono gli attributi dell'Essere? Parmenide rende chiaro che l'Essere deve esistere, e che esso può identificarsi o con un Universo esso stesso divino, eterno, incautato, o con la Causa eterna di un universo che invece è diveniente e non necessario. La conclusione di Novello, che il mondo era "condannato a esistere, semplicemente esistere... è quasi impossibile non esistere", è forse una battuta, ma non un pensiero con dignità filosofica. Qualcosa deve esistere, non per un'alta probabilità, ma per necessità: perché il nulla non è. La domanda è un'altra: qual è l'Essere in se subsistens, esistente per se stesso?

La risposta di Novello è a priori: l'Universo. Di qui la conclusione, illogica, secondo cui una singolarità iniziale, essendo inaccessibile alla scienza sperimentale, sarebbe "irrazionale". Irrazionale, o, al contrario, il presupposto per cui la nostra ragione dovrebbe essere in grado di afferrare scientificamente la totalità e il senso dell'Essere necessario. Il quale sarebbe, se così fosse, più piccolo dell'essere non necessario, l'uomo, che cerca di attingerlo. Del resto, anche se la singolarità iniziale fosse per noi intellegibile, resterebbe inaccessibile la domanda: donde la sua intellegibilità, ed un soggetto che sappia leggerla?

A ciò si aggiunge che la singolarità sono altre due: oggi noi non riusciamo affatto a penetrare nel perché della nascita, dalla materia inorganica, della vita, né nel perché della comparsa della vita intelligente e cosciente (l'uomo). Di più: ci sfugge non solo il perché di questi avvenimenti, come il perché ultimo dell'universo, ma anche il come.

Dunque, ricordato che il vuoto quantico non è il nulla, ma qualcosa, e che il suo esistere avrebbe a sua volta bisogno di una spiegazione, possiamo chiederci se la verità non sia quella di una causa invisibile, che non significa irrazionale, del visibile. Se cioè, con un testo di migliaia di anni fa chiamato Genesi, non sia necessario postulare, a livello di ragione, un Dio Creatore, unico vero Essere in sé sussistente, capace di creare un universo originato, diveniente, contingente.

Ipotezziamo. Ogni suo atto creativo (universo, vita, intelligenza) sarebbe di per sé inafferrabile, perché unico e irripetibile. L'atto creativo implica istantaneità, relazione, differenza ontologica, incomensurabilità, tra Causa ed effetto. Finché la ragione e la scienza non negheranno il salto ontologico tra nulla e materia, tra materia e vita, tra vita non umana e unicita umana... nulla di più logico che credere che l'universo, nato, ordinato e abitato, non sia affatto figlio del nulla, ma di un Dio ordinatore, vivente ed intelligente. Nascita dell'universo, ordine, vita e ragione chiedono spiegazioni, serie. Come ha scritto Roy Varghese "La vita, la consapevolezza, la mente, l'io possono provenire solo da una Fonte che è viva, consapevole, pensante. Se noi siamo dei centri di coscienza e di pensiero in grado di conoscere, amare, di avere intenzioni e di attuarle, non riesco a capire come tali centri possano giungere in essere da una qualcosa che è esso stesso incapace di compiere tali attività". Con il nulla, invece, non si riempiono neppure i vasi di marmellata.

Francesco Agnoli

Pietro Favari

## Tendenza Derrick. Come dimenticare l'immagine del tedesco cattivissimo

Horst Tappert in "L'ispettore Derrick" nel palinsesto di TV2000.

I palinsesti televisivi sono diventati come il tavolo operatorio dei "Canti di Maldoror" di Lautréamont, il poeta caro ai surrealisti, dove si incontrano armoniosamente un ombrello e una macchina da cucire. Su TV2000, la televisione della Conferenza Episcopale Italiana, accanto a programmi edificanti come "Recitiamo il credo assieme alle Monache Benedettine di Orte", "La coroncina della divina misericordia", "Il diario di Papa Francesco (in diretta)", inaspettata si ritrova un'antica conoscenza delle tv generaliste laiche: l'ispettore Derrick. Eventuali scene di nudo sono tagliate, per rispetto al target dell'emittente. In Italia la serie tedesca ha debuttato su Rai 2 l'11 gennaio 1979, poi riproposta in innumerevoli repliche e videocassette in vendita nelle edicole. Uno dei tanti, inarrestabili, sondaggi ha stabilito che Derrick è il personaggio creato dalla fantasia tedesca più popolare nel mondo. Più di Faust di Goethe dunque? Una grossa responsabilità morale per l'ispettore. Edmund Wilson ha paragonato la narrativa poliziesca a un vizio innocente, tra il fumo e l'emigistica. L'ispettore Derrick non consuma sigarette e non ama le parole crociate, almeno quan-

dote è in servizio; il suo sceneggiatore Herbert Reinecker, unico e inesauribile, non gli ha concesso vizio alcuno, innocente o meno. Derrick riscatta l'immagine del tedesco cattivissimo di quei film, da Luchino Visconti a Steven Spielberg, che ci hanno mostrato i nostri cugini germanici nelle sembianze di nazisti sadici ed eleganti intenti ad accarezzare gatti con i guanti bianchi mentre ordinano di mandare gli ebrei

nelle camere a gas. Eppure il suo interprete, Horst Tappert, post mortem si è scoperto che durante la guerra aveva militato nelle Waffen-SS, un segreto mai rivelato nelle interviste, mentre lo sceneggiatore Reinecker era stato il direttore del periodico per i giovani nazisti Junge Welt dove aveva incitato a combattere fino all'ultimo. Derrick porta delle orrende e rassicuranti cravatte con il fermaglio, come gli americani

PREGHIERA  
di Camillo Langone

Madre Teresa, è interessante l'iniziativa spagnola per rieducare le ragazze ubriache di califfato. Fra l'altro, siccome il califfato non fa che prendere sul serio il testo di Maometto, è come ammettere che il Corano è una cattiva educazione. Alla prima rieducazione hanno tolto il velo e il cellulare, e questo si capisce, ma hanno pure imposto lo sport, e questo mi sembra tremendo, e dovrebbe sembrarlo anche a te che ricordasti che "successo o insuccesso non hanno nessun senso agli occhi di Dio". La rieducazione più che a ricondurre la ragazza alla ragione sembra voler sostituire il culto di Allah con

il culto del corpo e del risultato. Per quanto meno violenta, è un'altra forma di anticristianesimo, di avversione a un concetto evangelico fondamentale, quello degli ultimi che saranno i primi (non ho mai capito i preti tifosi: come si può sperare nella vittoria di qualcuno se questa è la sconfitta di qualcun altro? È una mentalità da circo, da Nerone). Quindi è buona l'idea, cattivo il metodo. Immaginare che lo sport procuri benefici morali è fideistico, considerando poi che in Europa tutti possono liberamente darsi allo sport attivo o passivo e tuttavia tremila europei sono andati a tagliar teste in oriente. Preghiamo insieme che Dio mandi nuove sante, nuovi modelli di vita per queste disgraziate.